

# Introduzione

## Sul monte con Gesù

Il brano evangelico colloca anche noi, in questa esperienza, sul monte con Gesù.

Gesù che sale sul monte richiama Mosè che sul monte riceve da Dio le tavole della Legge: Egli è il nuovo Mosè che porta a compimento la Legge e ci dona di viverla in maniera compiuta. Egli come Maestro si siede e gli si avvicinano i discepoli. L'insegnamento è per le folle ma chi può ascoltarlo più da vicino sono i discepoli, che poi nel loro apostolato saranno chiamati ad incarnarlo tra le persone e a proclamarlo alle folle. Chi ha risposto alla chiamata agli esercizi spirituali è tra i discepoli che si avvicinano a Gesù perché hanno fame e sete della giustizia (5,6), perché avvertono che il proprio sapere personale, le proprie competenze non sono sufficienti a dare un senso pieno alla propria vita e a quella degli altri.

Cosa può significare per noi in questi giorni salire sul monte con Gesù?

Traggo il primo spunto da S. Agostino, mentre è intento a commentare l'incontro e il dialogo tra Gesù e la donna di Samaria, in particolare quando la donna gli chiede dove è più giusto adorare Dio, se sul monte Garizim o nel tempio di Gerusalemme:

*“Oh, se potessi trovare, dicevi, un monte alto e solitario! Credo, infatti, che Dio sta in alto, e potrà più facilmente ascoltarmi se lo pregherò su un monte. E pensi veramente di essere più vicino a Dio perché stai su un monte, e che più presto ti potrà esaudire, quasi che tu lo invocassi da vicino? Certo, Dio abita in alto; ma guarda le umili creature (Sal 137,6). Il Signore è vicino; ma a chi? Forse a quelli che stanno in alto? No: il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore contrito (Sal 33,19). Cosa mirabile! Egli abita in alto, e si avvicina agli umili: riguarda all'umile, e da lontano conosce il superbo. Vede i superbi da lontano, e tanto meno si avvicina a loro quanto più essi si ritengono alti. E tu cercavi un monte? Discendi, se vuoi raggiungere Dio. Ma se vuoi ascendere, ascendi; solo non cercare un monte. C'è un Salmo che parla di ascensioni nel cuore, nella valle del pianto (Sal 83,6-7). La valle è in basso. Cerca di raccoglierti dentro di te. E se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. Santo è infatti il tempio di Dio, che siete voi (1 Cor 3,17). Vuoi pregare nel Tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio”<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Om. 15, 25, Città Nuova, Roma 2005, 344-345.

Dunque salire sul monte con Gesù significa prima di tutto discendere, di nuovo scendere nel fonte battesimale, nel cui fondo c'è l'umiltà. Siamo chiamati a scendere dai nostri piedistalli, a saper cogliere e accettare con serenità i nostri limiti e la nostra fragilità, a non sentirci privilegiati o superiori rispetto alle folle che si tengono un po' a distanza. Siamo semplicemente in modo particolare consapevoli del nostro bisogno di Dio e della sua Parola. Gli esercizi spirituali sono la possibilità di concretizzare tutte le tappe della *Lectio Divina*: *lectio, meditatio, oratio, contemplatio, consolatio*, (fase ascendente), *discriminatio, discretio, deliberatio, actio* (fase discendente). Sul monte ci sentiremo consolati da Dio, abbracciati dalla sua misericordia, guardati con amore da Gesù che coglie meglio di noi stessi la nostra stanchezza e il nostro radicale bisogno. Nel discendere dal monte cercheremo di chiamare per nome tutto ciò che la Parola ha suscitato in noi, di saper dare il giusto valore a tutto ciò che proviamo e di riconoscere gradualmente la volontà di Dio, di cominciare a maturare una decisione e, una volta ritornati a casa, tradurla in azione. La Parola di Dio va fatta.

In secondo luogo salire sul monte significa avere il coraggio di rientrare nel profondo di noi stessi per riscoprire il nostro essere diventati tempio santo di Dio, grazie al nostro Battesimo. Ognuno di noi è qui ma porta nel cuore inquietudini, preoccupazioni, ansie, affanni, urgenze, sofferenze, soddisfazioni, ferite. Nella quotidianità è molto facile evadere da noi stessi, non voler vedere, non voler affrontare, non chiederci "perché questo mi preoccupa?", "perché questo mi rattrista?", "perché questa ansia?", "quale paura c'è dietro?". Non si tratta di una introspezione psicologica, ma di andare in profondità per verificare chi è al primo posto nella nostra vita e chi ci aspetta nel profondo di noi stessi. Dio è più intimo a me di me stesso: nel momento in cui cerco la verità di me stesso, il vero senso della mia esistenza, incontro Dio nel profondo di me stesso. Egli si rallegra di abitare in me, si trova a suo agio in me, è la luce che scruta i segreti del mio cuore e mi permette di esplorarli con lui senza scandalizzarmene. Cosa può significare ritornare ad essere il Tempio santo di Dio che siamo diventati per dono? Permetteremo a Gesù di scacciare coloro che vendevano e compravano (**Mt 21,12-13**), di purificare tutti i rapporti impostati sul *do ut des*, di scacciare tutti i calcoli che ci paralizzano e non ci fanno andare oltre il dovuto, di purificare quelle relazioni in cui rischiamo di strumentalizzare gli altri. In particolare la nostra persona è chiamata ad essere casa di preghiera, dialogo gratuito, e perché ciò avvenga è necessario che torni a regnare il silenzio, che siano estromesse le chiacchiere e il frastuono, perché possa essere proclamata la Parola di Dio. La parola d'ordine degli esercizi è **discernimento, nell'ascolto della Parola e nella continua invocazione dello Spirito Santo**. Esso è scandito secondo tre verbi:

- riconoscere gli effetti che gli avvenimenti della mia vita, le persone che incontro, le parole che ascolto o che leggo producono nella mia interiorità, una varietà di desideri, sentimenti, emozioni molto diversi: tristezza, oscurità, pienezza, paura, gioia, pace, senso di vuoto, tenerezza, rabbia, speranza, tiepidezza. Le passioni vanno nominate senza giudicarle
- interpretare, comprendere a che cosa lo Spirito sta chiamando attraverso ciò che suscita in ciascuno. È l'impegno a cogliere l'origine e il senso dei desideri e delle emozioni provate e a

valutare se ci stanno orientando in una direzione costruttiva o ci stanno spingendo a rinchiuderci in noi stessi. Occorrono pazienza, vigilanza, apprendimento, l'impiego delle nostre facoltà intellettuali, il confronto con le esigenze morali della vita cristiana, l'aiuto di una persona esperta nell'ascolto dello Spirito

- scegliere, decidere come autentico esercizio di libertà umana e di responsabilità personale, che va tradotta in azione, messa alla prova e poi verificata, rettificata, cambiata o confermata<sup>2</sup>

Gli esercizi spirituali non sono esperienza di evasione dalla vita. Le folle rimangono l'orizzonte del discorso del monte, a loro sono rivolte le Beatitudini, a loro i discepoli dovranno portarle di nuovo. **Mt 8,1:** *Scese dal monte e molta folla lo seguì.* Lo stare sul monte prepara ad accogliere le folle che stanno all'orizzonte. Sul monte con Gesù siamo chiamati ad ascoltare per avere un diverso sguardo su quella folla. Nell'ascolto la prima parola che sentiamo risuonare è "beati". Le Beatitudini non sono un codice di doveri, sono le porte di ingresso nel Regno, sono le congratulazioni che Dio rivolge a chi prova ad incarnare nella vita quotidiana lo stile del Regno. L'invito è a guardare dal monte le persone che fanno parte della nostra comunità parrocchiale, dei nostri paesi, i nostri colleghi di lavoro, purificando la nostra mente e il nostro cuore dai soliti pregiudizi e accorgerci che tra costoro, sia tra chi ha una fede esplicita e vissuta nel Dio di Gesù sia tra coloro che guardano a distanza la parrocchia e la pratica cristiana, sia anche tra persone di diversa religione, ci sono persone che si impegnano a vivere secondo lo stile del Regno, con fatica, non compresi né applauditi dalle persone loro vicine. Pochi o tanti che siano non importa: costituiscono un popolo umile e povero, il resto di Israele che confida nel Signore (**Sof 3,12-13**). A loro ci facciamo vicini per dire: Sii felice, perché Dio sta dalla tua parte, ti apprezza, e perché con la tua vita realizzi il mistero del Regno nella comunità cristiana e contribuisca al vero bene della tua città. Forse non lo avresti mai pensato, probabilmente non ritieni di avere particolari qualità ma il Signore conta su di te e ti ha chiamato a ciò che vivi.

Sul monte con Gesù e da Gesù riceviamo il mandato missionario: *"Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: <<A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo>>" (Mt 28,16-20).*

In questi esercizi spirituali noi siamo sul monte: siamo stati eletti o designati dalle nostre associazioni per una responsabilità e riceviamo questo invio dal Signore. Chi siamo in realtà? Scrive S. Paolo: *"Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo Dio lo ha scelto*

---

<sup>2</sup> SINODO DEI VESCOVI, Documento Preparatorio per la XV Assemblea Generale Ordinaria *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Libreria Editrice Vaticana, Città Del Vaticano 2017, 32-38.

*per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio” (1 Cor 1,26-28).*

Chi riceve l’invio missionario di Gesù è chiamato a uscire, sconvolgere i propri criteri. Siamo chiamati ad incontrare le persone dove vivono e a liberarci da rigidità e abitudini. Siamo poi chiamati a vedere, a passare del tempo con le persone che incontriamo, ad ascoltare le loro storie, gioie e speranze, tristezze e angosce, per dividerle, andando in profondità senza essere invadenti o minacciosi. Nel cercare persone per una responsabilità potremmo fermarci alle apparenze, o considerare solamente le doti, le capacità, e le cerchiamo così in gamba che a volte ci sembra non ci sia nessuno per ricoprire quel servizio o quella responsabilità. Ci riesce difficile pensare che il Signore guarda il cuore, e ci sceglie ben conoscendo le nostre debolezze, fidandosi di noi peccatori, scegliendo di far vedere la sua potenza (perché solo a Gesù è stato dato ogni potere) nella nostra debolezza. È difficile per noi credere che quando la situazione sembra sfuggire al nostro controllo e ci sentiamo impotenti di fronte a certe situazioni, proprio in quel momento il potere di Gesù opera in noi per il bene degli altri. L’importante è come imposteremo il nostro servizio, non tanto se realizzeremo le nostre capacità: il Vangelo delle beatitudini ci insegna un modo di relazionarci, tipico di chi è in Cristo, e ci indica perciò che al primo posto non ci sono le cose da fare, gli incontri da preparare, le iniziative da realizzare, ma le persone da amare, che camminano con noi nell’associazione e nella chiesa o alle quali siamo inviati a portare il Vangelo del Regno. Infine giungiamo a chiamare<sup>3</sup>: ciò vuol dire ridestare il desiderio e porre domande. Ogni chiamata ha questa premessa: Dio ti ama in Cristo gratuitamente, totalmente, incondizionatamente, nella tua unicità e non solo per le tue capacità o doti. Egli apprezza tutto di te, anche le tue debolezze, si getta dietro le sue spalle i tuoi peccati. È bello essere discepoli di un Maestro così. Egli si è legato con te per sempre.

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, 45-48.

## Meditazioni

### Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli.

Si tratta di coloro che accettano nell'umiltà di obbedire a Dio, di farsi arricchire da Lui. Chiaramente non è escluso il riferimento a chi ha poco o niente, a coloro sui quali nessuno scommetterebbe feriti nella loro storia. Proprio a loro Dio si consegna, proprio da loro egli fa ripartire la storia. Povera in spirito è Anna, che piange perché non aveva figli, a differenza dell'altra moglie di Elkanà, Peninnà, che aveva figli: *"Ella aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo direttamente. Poi fece questo voto: <<Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sopra il suo capo" (1 Sam 1,10-11)*. Ella è pienamente consapevole della sua miseria, non pretende per sé ma implora di vivere la gioia della maternità, non vuole trattenere per sé ma come ha radicalmente ricevuto così radicalmente ridona al Signore. Il povero in spirito è colui che parte dalla consapevolezza del dono ricevuto per ridonarlo totalmente: *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8a)*. La gioia del povero in spirito è nel ricevere gratuitamente dal Signore e nel donare immediatamente: si fa povero non perché sfortunato, ma perché sceglie di condividere, perché fa con gli altri come Dio ha fatto con Lui. Dio esaudì la preghiera di Anna e costei, povera in spirito, così pregò: *"Il mio cuore esulta nel Signore, la mia forza si innalza grazie al mio Dio ... Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili, e assegnare loro un seggio di gloria" (1 Sam 2,1a. 7-8a)*. Il povero in spirito prega, esulta, canta la grandezza del Signore perché il canto è la preghiera carica della gioia di vivere. Tale consapevolezza passa tutta al figlio Samuele, scelto come profeta: *"Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole" (1 Sam 3,19)*. Il povero in spirito ha sempre fame della Parola di Dio, fa della Parola di Dio il suo cibo e la sua forza, sa bene l'insufficienza delle sue forze e conosce bene la potenza della Parola di Dio. Nel suo ministero di profeta Samuele sarà chiamato a convertire la mente e lo sguardo, a fare suoi i criteri con cui Dio sceglie le persone: *"Non guardare il suo aspetto né alla sua statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore" (1 Sam 16,7)*. Per scegliere il nuovo re di Israele Dio scarta i figli che Eli presenta e nei quali Samuele pensa di intravedere un possibile re per scegliere l'ultimo, un adolescente che se ne stava a pascolare il gregge. Il povero in spirito fa suo il modo di valutare di Dio, ha uno sguardo sulle persone e sulla storia che fora le apparenze per andare all'essenziale. Il povero in spirito è colui che sa valorizzare meglio di tutti le persone, perché non guarda solo alle doti, alle eccellenze, alle *performance*, ma guarda alla disponibilità del cuore. Il povero in spirito non è una persona che fa tutto da sola e magari si lamenta perché non ce la fa, ma è una persona che, come ha fatto Dio nella storia della salvezza, sa coinvolgere altre persone e le fa sentire importanti e preziose.

Le beatitudini si sono compiute nella vita di Gesù. Egli ha avuto da uomo – Dio questi sentimenti, questi modi di giudicare e valutare la storia e le persone: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami <<Gesù Cristo è Signore>> a gloria di Dio Padre” (Fil 2,5-11)*. Guardando a Gesù, uomo – Dio, Cristo e Signore, il povero in spirito è colui che rinuncia ad ogni privilegio: in questo caso il privilegio non è solo un bene o un riconoscimento, che altri non hanno, ricevuto ingiustamente, ma il privilegio consiste nel possedere un bene, un riconoscimento, un vantaggio, magari conquistati o ricevuti giustamente, che altri non hanno e trattenerlo solo per sé. Cristo Gesù era come Dio, ma ha voluto che questa condizione di pienezza e di gioia non fosse solo per Lui, ma che fosse partecipata anche a tutti gli uomini che in Lui possono ricevere il potere di diventare figli di Dio. Dio si è fatto uomo perché l’uomo potesse diventare Dio, per dono. Per questo egli si è fatto uno di noi e ci ha mostrato quale forma autentica l’uomo e la donna sono chiamati ad assumere per diventare pienamente se stessi e per partecipare di tale vita divina: la forma del servo. Il servizio, la responsabilità che l’Azione Cattolica vi ha chiesto in questi tre anni non è un incidente di percorso, o un qualcosa da fare che si aggiunge alle tante altre cose da fare e che non ve la siete sentiti di rifiutare perché non c’era nessun altro, ma è un’opportunità per dare sempre più alla propria vita la forma di servo, che è la forma assunta da Cristo, e che accompagna tutto ciò che viviamo anche al di fuori dello stretto perimetro dell’associazione. Per questo Gesù, il povero in spirito ci ricorda: *“Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: <<Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare>>” (Lc 17,10)*. Il povero in spirito considera un dono, e non solo un dovere, servire Dio negli uomini, nella sua Chiesa. Tale servizio non è neanche un privilegio, un piedistallo su cui siete stati messi, né una poltrona o un ambito di potere, ma chi è responsabile in Azione Cattolica condivide, coinvolge e, fin dall’inizio, cerca di individuare persone alle quali, fra tre anni, potrà fare spazio. Il povero in spirito, come Gesù, si lascia esaltare da Dio e non scalpita per mettersi in mostra o essere valorizzato: *“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te venga a dirti: <<Cedigli il posto>>. Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: <<Amico, vieni più avanti!>>. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato” (Lc 14,8-11)*. La gloria che riceve il povero in spirito è pari all’abbassamento da lui vissuto nel servizio ed è attribuita da Dio e riconosciuta dalla comunità. Come ci ha detto S. Agostino, il povero in spirito sale discendendo.

Unita a Gesù Maria incarna pienamente la beatitudine dei poveri in spirito. Ella non rinuncia a capire, ma si fida e accetta di comprendere camminando, nell’obbedienza (Lc 1,26-38). Ella prega, cantando: è consapevole della sua piccolezza, dell’elezione ricevuta e sa guardare in profondità

nella storia (**Lc 1,46-55**). Maria si lascia aiutare da Dio per credere, va a visitare i segni che Dio le offre, non quelli che lei potrebbe aspettarsi, si lascia benedire da Elisabetta e per la sua umiltà reca la gioia in quella casa (**Lc 1,39-45**). Pur essendo Madre del Figlio di Dio, del Re di Israele, non vuole privilegi, ma diventa come gli altri discepoli del suo Figlio: “<<Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?>>. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: <<Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre>>” (**Mt 12,48b-50**). Certo, quella mano indicava anche sua madre, perché ella ha compreso di non essere arrivata nella fede, ma ha scelto di entrare nelle fila dei discepoli di Gesù, fin sotto il Calvario (**Gv 19,25-27**), dove ha visto estesa la sua maternità.

Ai poveri in spirito già oggi il Regno di Dio è donato, è manifestato: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto queste cose nascoste ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (**Mt 11,25**). I sapienti e i dotti sono coloro che ormai pensano di sapere tutto della vita, che non sono minimamente disposti a mettersi in discussione, a cambiare idea, e gli intelligenti sono coloro che hanno completamente pianificato la propria vita, non lasciando alcun margine all’imprevisto. Questa beatitudine ci mette quindi in guardia anche dalla radice di tutti i nostri peccati: “Proprio perché la passione della superbia è radicata pressoché in chiunque partecipi della natura umana, il Signore comincia da qui le Beatitudini, come cacciando dal nostro carattere quello con cui hanno avuto inizio i mali, la superbia”<sup>4</sup>. Tale beatitudine la troviamo così realizzata nel terzo Vangelo: “Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: <<Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi>>. L’altro invece lo rimproverava dicendo: <<Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male>>. E disse: <<Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno>>. Gli rispose: <<In verità, io ti dico: oggi sarai con me nel Paradiso>>” (**Lc 23,39-43**). Come mai il cosiddetto “buon ladrone” intravede in Gesù una particolare presenza di Dio e lo riconosce veramente come re, al di là di chi lo deride come tale? Poco prima Gesù aveva detto: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (**Lc 23,34a**). In quelle parole, al cospetto dell’uomo Gesù in tutta la nudità della sua umanità (è l’unico che nel Vangelo lo chiama per nome, senza aggiungere titoli) il buon ladrone riconosce una manifestazione decisiva di Dio per la sua vita, riconosce la trascendenza di Dio. L’altro ladrone si chiude a quelle parole, in quel momento drammatico e decisivo anche per lui egli non le ritiene opportune e importanti, e decide di uscire da questa scena mantenendo ancora dei nemici. Il ladrone buono, invece, non vuole lasciare questa vita con dei nemici, ma riconciliato e nella giustizia: la condanna ricevuta è giusta e ha a fianco un innocente che invece si offre a questa morte ignominiosa donando addirittura il perdono. Egli riconosce la sua regalità, in quanto il perdono vince la violenza, e gli manifesta un desiderio, la sua speranza: nessuno si vorrà ricordare di me su questa terra per quello che ho fatto, almeno tu, ricordati di me, portami nel tuo cuore quando entrerai nel tuo regno. Gesù manifesta di nuovo la sua regalità donando oltre ogni richiesta: non solo non mi dimentico di te, ma oggi

---

<sup>4</sup> GREGORIO DI NISSA, *Omellerie sulle Beatitudini*, San Paolo, Milano 2011, 147 (*Omelia 1*).

sarai con me in paradiso. I poveri in spirito sono beati perché oggi è dato a loro il Regno di Dio. Quel ladrone buono in realtà è un povero in spirito per il quale si realizza questa prima beatitudine.

Infine la fede di Pier Giorgio Frassati è sicuramente legata alla sua umiltà, al suo rifuggire dal plauso o dal centro dei riflettori: *“La fede di Pier Giorgio fu un continuo, lento, sommesso colloquio con il Signore, un colloquio fatto di piccole cose, così come di piccole cose fu fatta tutta la sua vita. Ogni giorno, per anni, la messa e la comunione. Ogni giorno. E ciò per uno studente, per un ragazzo di ventiquattro anni, voleva dire rinunciare a qualche ora di sonno e poi voleva dire rinunciare a qualsiasi cibo dopo la mezzanotte. Qualcuno potrà meravigliarsi che si consideri questa un’opera da santo. Forse è vero, ma è vero altresì che Pier Giorgio per anni visse nella fede con la sua opera silenziosa e tenace e per anni nessuno se ne accorse, nessuno riuscì a comprendere come egli fosse arrivato fin lì dalla comune partenza nostra, dalla nostra casa dove di religione e di fede non si parlava, né la si viveva troppo”<sup>5</sup>.*

Pier Giorgio ha salito giorno per giorno i gradini della lunga scala del Paradiso nella sua umiltà di credente e di uomo.

---

<sup>5</sup> L. FRASSATI (a cura di), *Mio fratello Pier Giorgio. La fede*, San Paolo, Milano 2004, 19.

## **Beati i miti, perché erediteranno la terra.**

Sempre nel Vangelo di Matteo Gesù rivolge questo invito: *“Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero” (Mt 11,28-30)*. Questo invito ci mostra anche dove possono prima di tutto sorgere gli atteggiamenti violenti: tra gli affaticati e gli oppressi. Chi ha in mente Gesù? In quel tempo aveva in mente le persone più semplici e più povere tra il popolo di Israele che facevano fatica a vivere il rapporto con Dio mediato dall’osservanza di più di seicento precetti, un’osservanza impossibile da sostenere. Inoltre queste persone non erano neanche accompagnate nell’osservanza della Legge: *“Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i Farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito” (Mt 23,2-4)*. Queste persone affaticate e oppresse sono appesantite da guide che non condividono per niente il peso di quell’osservanza e non accompagnano.

*“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geenna due volte più di voi” (Mt 23,15)*. Agli occhi di Gesù quelle persone erano oppresse perché in fondo considerate in quanto facenti numero, soffocate da una appartenenza chiusa. Agli scribi e ai farisei interessavano proseliti, seguaci, non la vita e il sollievo di quelle persone.

Oggi gli affaticati e gli oppressi potremmo essere noi, o tanti altri insieme a noi: affaticati e oppressi dal ritmo veloce della vita quotidiana che non ci permette di fermarci a riflettere o di comunicare con calma, affaticati e oppressi perché soli nel portare avanti le nostre responsabilità familiari, sociali, lavorative, ecclesiali, affaticati e oppressi perché tirati dentro un modo di organizzare che mette al primo posto le cose da fare piuttosto che la vita delle persone e le relazioni, affaticati e oppressi perché non ci sentiamo valorizzati e ci manca uno spazio. Sappiamo molto bene come sia facile che ansia e affanno si tramutino ben presto in tensione, nervosismo e rabbia. Oggi il tasso di aggressività e di incomunicabilità è salito alle stelle e ormai è molto facile risolvere le cose con gli avvocati o i tribunali. Cosa fare, anche per impostare questi tre anni di servizio al Regno di Dio nell’associazione e nella Chiesa per la salvezza del mondo in modo tale da non ritrovarci alla fine di questo triennio ancor più affaticati e oppressi? Di sicuro non è percorribile la via dello scaricare la rabbia, dello scontro, della divisione, dell’aggressività, della mormorazione, della violenza nei pensieri o nelle parole.

È percorribile invece un altro cammino: andare da Gesù. Egli è un Maestro che non ci complica la vita moltiplicando i comandamenti e le cose da fare, ma riconducendo tutto all’essenziale: *“Maestro, nella Legge qual è il grande comandamento?>>”. Gli rispose Gesù: <<Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, poi, è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso.*

*Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i profeti>>” (Mt 22,36-40). Le cose fatte solo per dovere prima o poi opprimono, ciò che è fatto per amore è liberante. Le regole fini a se stesse intrappolano, le regole osservate per il bene degli altri hanno senso e sono di aiuto. Le sole cose da organizzare stancano, le relazioni vissute nell’amore ci fanno rinascere. Una spiritualità astratta, solo verticale, è solo una fuga dalla realtà che accresce l’ansia, i meccanismi di difesa e l’aggressività. La vera spiritualità in cui l’amore per Dio passa per il servizio alle persone concrete ci pone nella pace, in un giusto rapporto con Dio, con noi stessi, con gli altri, con le cose. E in effetti la mitezza rende beati perché presuppone un giusto rapporto con il tempo e con lo spazio. Quante guerre sono state consumate o si consumano per la conquista e il possesso di brandelli di terra, quanti conflitti fra noi perché nella nostra ricerca di spazi l’altro, il fratello nella fede, anche colui che è con me in Azione Cattolica, magari educatore con me o nel Consiglio parrocchiale o diocesano con me, ai miei occhi diventa l’antagonista, colui che mi fa ombra perché mi toglie spazio. Ora i miti sono coloro che rinunciano a possedere la terra (spazi) perché sperano in un futuro in cui riceveranno in dono, in eredità, ciò che oggi desiderano. I miti sono coloro che rinunciano a mettere i beni prima delle persone: “Uno della folla gli disse: <<Maestro, dì a mio fratello che divida con me l’eredità>>. Ma egli rispose: O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?>>. E disse loro: <<Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché, anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede” (Lc 12,13-15). L’esperienza recente e ancora viva del terremoto ce lo ha ricordato in modo molto eloquente, anche perché ci siamo sentiti mancare la terra sotto i piedi, abbiamo sperimentato la mancanza di stabilità della terra su cui poggiamo i nostri piedi e la precarietà di quegli spazi che vogliamo occupare e per cui si innescano spesso molteplici conflitti. Non a caso Papa Francesco nella sua programmatica Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* ci ricorda: “Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il tempo, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell’orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell’orizzonte più grande che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo” (nn. 122-123). Il mite è colui che non si affanna ad occupare spazi ma si impegna a fare spazio, a lasciare spazio, e investe le sue migliori energie sul tempo dei processi e dei percorsi. Egli quotidianamente vive l’ “esercizio spirituale” del dialogo così come ci viene presentato nella Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* (nn. 136-141): il dono del tempo, l’ascolto dell’altro finché non ci ha comunicato ciò che egli, non noi, ritiene importante dirci, la flessibilità della mente e del cuore per valorizzare ciò che l’altro di positivo ha espresso e per giungere ad un punto di incontro diverso in rapporto alle rispettive posizioni di partenza, un*

contesto di gesti di premura, affetto, attenzione, in cui avvengono le parole del dialogo, la cura della propria interiorità per avere qualcosa di profondo da dire.

Come intendere la mitezza di Gesù, alla luce di queste parole: *“Ho presentato il dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi?” (Is 50,6)*, o *“Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53,7)*? Non si tratta di rassegnazione, di vigliaccheria, di rinuncia a denunciare l’ingiustizia o di accondiscendenza al male, di molle accettazione di ciò che è. Prima di tutto il servo di Dio è colui che non oppone resistenza alla Parola di Dio, che non si tira indietro nell’ascoltarla, nel custodirla, nel portarla, nel viverla: *“Ogni mattina fa attento l’orecchio perché io ascolti come i discepoli. Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro” (Is 50,4b-5)*. La Parola accolta diventa la sua forza per cui *“ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all’ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra” (Is 49,2)*. Il servo di Dio ha parole potenti, scomode, pungenti per chi è assuefatto a logiche di potere e di ingiustizia. Ma il primo motivo della sua forza è la sua completa rinuncia alla violenza e l’assoluto rispetto della persona: *“Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità. Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento” (Is 42,2-4)*. La mitezza del servo di Dio diventa piuttosto determinazione e costanza nel proclamare e nell’impegnarsi per il diritto, per il giusto modo di rapportarsi tra persone e tra nazioni così come è voluto da Dio. Non si tratta dunque del diritto del più forte, né del più potente o del più ricco, ma il sogno di Dio sull’umanità chiede che ci si rapporti gli uni gli altri secondo quella dignità ad ognuno conferita da Dio, secondo il valore immenso di ogni persona, al di sopra di ogni interesse economico o materiale. Tale giustizia di Dio si compie nel condannare senza esitazioni e nell’annullare il peccato e nel fare del tutto per salvare la persona. Queste parole tratte dai quattro canti del Servo di Dio si sono compiute in particolar modo nei racconti evangelici della passione di Gesù. La mitezza di Gesù non è allora semplicemente non reagire, ma è la conversione di ogni energia umana in passione per fare la volontà di Dio che è la salvezza di tutti gli uomini. Dio sogna un mondo senza più violenza e suo Figlio impiega tutte le proprie forze per non tirarsi indietro di fronte alla testimonianza della verità, che comporta anche la rinuncia ad ogni forma di potere e di violenza, e a tutto ciò che tale testimonianza comporta: l’essere traditi, abbandonati, maltrattati, condannati, crocifissi e uccisi. Egli impiega tutte le sue forze per farsi carico di tutti i peccati degli uomini, di tutta la violenza di cui siamo capaci per inchiodarli sulla croce e, non solo non restituisce violenza, ma ridona perdono: *“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34a)*. In queste parole si manifesta veramente la trascendenza di Dio, la sua onnipotenza che non consiste tanto nel sovvertire le leggi naturali a vantaggio nostro quanto nel ridonarci amore puro distruggendo del tutto ogni forma di violenza e di peccato. Il mite è colui che persegue la giustizia per sé e per gli altri rinunciando a fare giustizia con le proprie mani, in maniera anche violenta, ma affidando la sua causa a Dio e chiedendo a Lui di fare giustizia. La persona mite non è colui che censura la

rabbia o non ascolta le proprie ferite, ma è colui che nella preghiera depone la sua rabbia ai piedi di Dio e permette alla potenza dello Spirito del Risorto di trasformarla in energia che ama, che perdona, che si dona, che ricostruisce. La persona mite è colei che impegna tutte le proprie forze per tenere distinti peccato e peccatore in modo tale da condannare senza tentennamenti il primo e fare del tutto perché il secondo si salvi. In questi esercizi spirituali vogliamo andare da Gesù e imparare da Lui, mite e umile di cuore, non opporre resistenza a questa beatitudine ma lasciarci sedurre da essa perché la potenza dello Spirito Santo ci permetta di corrispondere a questo sogno del Padre.

Anche nella vita di Pier Giorgio Frassati si è incarnata la felicità legata a questa beatitudine, secondo la testimonianza di chi lo ha conosciuto: *“Chi ha mai pensato nel momento in cui ha ricevuto uno sgarbo o, peggio, subito un furto doloroso come può essere per un ragazzo quello della bicicletta, a trovare giustificazione per l’autore di esso? Crescentino Rampone, industriale biellese, ebbe la fortuna di assistere di persona a un episodio che lascia perplessi, tanto è vicino in esso il limite della bontà con quello della carità più assoluta. Racconta: <<Ho un solo ricordo di Pier Giorgio Frassati che non conoscevo personalmente ma molto bene di vista perché lo trovavo spesso salendo le stesse scale della casa dove abitavano i miei genitori e il notaio Bellingieri. Questo ricordo risale al 1916 quando Pier Giorgio era un giovanottino con i calzoncini corti. Per salire dal suo amico Carlo Bellingieri aveva lasciato la bicicletta nel sottoscala e tanto io quanto mia sorella (ora morta) fummo presenti nel momento in cui egli ebbe la sorpresa di non più trovare il suo velocipede. Rimanemmo ambedue stupiti della sua reazione. Non impreca, non si dimena, ma l’unica cosa che sentiamo uscire dalle sue labbra è questa frase che da allora non ho più dimenticato: <<Forse era uno che ne aveva più bisogno di me>>. Potevo quasi essergli padre e devo dire che lo guardai come si guarda un miracolo”*<sup>6</sup>. Questo, a soli 16 anni, è il frutto del suo continuo andare da Gesù: *“L’ho visto alcune volte in Chiesa: mi pare ancora di vederlo inginocchiato che pregava in un fervore tanto raro in un ragazzo di quindici o sedici anni”*, ci testimonia Annetta Delleani<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> L. FRASSATI (a cura di), *Mio fratello Pier Giorgio. La Carità*, Effatà ed., Cantalupa 2013, 23-24.

<sup>7</sup> L. FRASSATI (a cura di), *Mio fratello Pier Giorgio. La fede*, cit., 217.

## Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Vorrei partire dal Sal 24/23: *“Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno”* (Sal 24,3-4). Questo Salmo era usato nella liturgia di ingresso nel Tempio. Il cuore puro fa prima di tutto riferimento ad una vita integra, ad una esistenza cioè in cui regna sintonia tra le decisioni maturate nel cuore e le azioni esteriori, in cui l'esterno riflette l'interno. L'esterno corrispondente ad un cuore puro (le mani innocenti) consiste in giusti rapporti con gli altri. Ma tale integrità è resa possibile dall'orientamento dell'esistenza: non può esserci un cuore puro in chi ha un forte desiderio diretto verso gli idoli. La traduzione con inganno è in genere attribuita al giuramento, ma potrebbe anche riguardare la nullità degli idoli<sup>8</sup>. Prima abbiamo detto che la mitezza è il frutto della totalità delle nostre energie convertite per il bene; il cuore puro dovrebbe essere il centro di un desiderio totalmente orientato a Dio. Altrimenti sprecheremmo energie per ciò che è nulla e quando ci sono degli idoli, anche la vita delle persone viene strumentalizzata e non rispettata: le mani non potrebbero essere innocenti.

Ora andiamo ad alcuni passi profetici. *“Questa sarà l'Alleanza che concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo”*, ci ricorda il profeta Geremia (31,33). Incalza il profeta Ezechiele: *“Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme”* (Ez 36,25-27). Un cuore puro è il contrario di un atteggiamento formalistico. Chi è formalista obbedisce solo ad una legge esterna, e separa l'osservanza delle norme dalla vita delle persone. L'importante è osservare con precisione implacabile la regola, non curandoci di ciò che ne può conseguire per la vita delle persone. Apostrofa Gesù: *“<<Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: <<Onora tuo padre e tua madre>>, e <<Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte>>. Voi invece dite: <<Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è korbàn, cioè offerta a Dio>>, non gli consentite di fare più nulla per il padre o per la madre. Così annullate la Parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte”* (Mc 7,9-13). Il cuore puro custodisce la Parola nella sua integrità e la vive, un cuore impuro elude il comandamento di Dio nell'applicazione precisa delle regole, in quanto separa l'osservanza dal bene delle persone. Un cuore puro sa discernere la volontà di Dio, un cuore impuro segue primariamente i suoi interessi e può usare il “sacro” per legittimarli. Alla fine, spesso è una questione di soldi o di averi: l'offerta dichiarata *korbàn* è trattenuta e non può più essere usata per aiutare i genitori anziani nelle loro difficoltà. Altro fatto importante, decisivo, è che il cuore nuovo, puro, in grado di vivere non un'osservanza esteriore e legalistica, ma un rapporto di amore in cui la legge è a servizio della

---

<sup>8</sup> L. A. SCHOEKEL – A. CARNITI, *Los Salmos I*, tr. It. di A. Nepi, *I Salmi I*, Borla, Roma 2007, 472.

persona, è un dono di Dio, legato all'effusione del suo spirito. Tale promessa si è compiuta per noi in Gesù: egli ha effuso su di noi il suo Spirito e rende il nostro cuore puro con il suo sangue, che ci purifica dai peccati. In genere noi pensiamo applicata questa beatitudine alla sfera sessuale. Tale significato non è smentito: *"Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore"* (Mt 5,27-28). Non è puro un desiderio orientato al possesso dell'altro, e solo preoccupato del proprio piacere e benessere. Ma non penso sia questo il significato fondamentale.

Ora richiamo alla nostra meditazione tre brani del N. T., per focalizzare meglio cosa potrebbe significare oggi vivere da puri di cuore.

*"Gli scribi che erano scesi da Gerusalemme dicevano: <<Costui è posseduto da Belzebuul e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni>>. Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: <<Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi ma è finito. ... In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna>>. Poiché dicevano: <<E' posseduto da uno spirito impuro>>"* (Mc 3,22-26. 28-30). Chi ha un cuore impuro vede il male ovunque, anche dove il bene è evidente. Gesù ha scacciato i demoni, manifesta che *"se io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio"* (Lc 11,20), libera e permette a chi era posseduto da demoni di ritornare ad essere *"seduto, vestito e sano di mente"* (Mc 5,15): non può esserci manifestazione più evidente del bene compiuto. Un cuore malevolo spegne anche la ragione che è in noi: a differenza di quanto diceva Cartesio, essa arriva a rifiutare anche l'estrema evidenza. L'impurità del cuore è anche completa cecità, irrazionalità nefasta. Il cuore malevolo diffida sempre e comunque, è prevenuto: siccome me ne ha fatte tante, anche quando compie qualcosa di buono in realtà lo fa per un secondo fine. Tale peccato è imperdonabile, non perché Dio diventa vendicativo, ma perché chi si abbandona ad esso non crede più alla misericordia, né per sé, né per gli altri. Il perdono, la benevolenza diventano inammissibili.

In questo senso richiamo alla memoria l'incontro di Gesù con Zaccheo: *"Quando giunse sul luogo Gesù alzò lo sguardo e gli disse: <<Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua>>"* (Lc 19,5). Gesù chiama per nome quell'uomo basso, boss in quella città, arcipubblicano, che per tutti era un peccatore: *"Zaccheo!"*. Che cosa vede Gesù in Zaccheo? Per la folla egli è ormai un irriducibile peccatore; essa sa il lavoro che fa, dove abita, quanti soldi ha e soprattutto quanti soldi ha estorto ingiustamente, la sua posizione nei confronti della Legge per la quale è un impuro ... e si è così dimenticata il suo nome. Per Gesù quell'uomo è prima di tutto Zaccheo, cioè una persona che ha una vocazione precisa, per la quale, anche se sembra compromessa, non è ancora detta l'ultima parola. Ho trovato due possibili etimologie per il nome Zaccheo: *"il puro"*, che sembra la più probabile e la più fondata, o *"Dio ricorda"*, che sembra la meno probabile e la più forzata.

Potrebbe essere suggestivo averle presenti entrambe. Zaccheo, per Gesù, è sempre il puro, anche se la sua attuale situazione di vita sembra contraddire in maniera stridente a questa vocazione. Gli abitanti di Gerico non ritengono più possibile per Zaccheo essere il puro e non lo chiamano più con il suo nome. Per lo sguardo di Gesù, invece, che non si ferma alle apparenze ma giunge fino al cuore, tale vocazione è ancora presente e rimane ancora possibile per questa persona. Gesù ci crede ancora, ci scommette ancora. Qui sta la purezza del cuore di Gesù, quella purezza che ha attratto il buon ladrone, come abbiamo visto nella beatitudine precedente: il suo cuore è per noi solamente misericordia, fiducia, verità che non condanna ma consegna sempre un'altra possibilità. Nella nudità della sua umanità ferita il buon ladrone vede in totale trasparenza la sola misericordia divina. Anche Zaccheo, per Gesù, è figlio di Abramo; non lo sono solo i sadducei e i farisei che si presumono tali per difendersi dalle invettive del Battista: *“Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della vostra conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: <<Abbiamo Abramo per padre>>. Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo” (Mt 3,7b-9)*. I puri di cuore guardano la propria storia, le situazioni e le persone con lo stesso sguardo di Gesù e sperano contro ogni speranza, come il nostro padre Abramo (**Rm 4,18**). Anche se ci trovassimo in una situazione estrema di peccato e di smarrimento, anche se gli altri arrivassero a non scommettere più un centesimo di stima su di noi, Dio si ricorderà sempre del nostro nome e della nostra vocazione alla santità, scritti per sempre a partire dal giorno del nostro Battesimo nel libro della vita.

Infine troviamo la conseguenza di questo percorso in alcuni passi della lettera di Giacomo: *“Se qualcuno ritiene di essere religioso ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo” (1,26-27)*, e ancora: *“Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall'uomo, ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio! Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione” (3,5-10)*, e ancora: *“Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o giudica il fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica” (4,11)*. Ritornando al Sal 24, tra il cuore e le mani troviamo una mediazione fondamentale: il linguaggio. Un linguaggio vuol dire una cultura, un sistema di valori, un insieme di criteri secondo cui valutare e scegliere. Sussiste una reciprocità tra cuore e linguaggio: da un cuore puro scaturisce un linguaggio puro ma anche il linguaggio a sua volta è “sorgente”, come dice S. Giacomo, per cui un linguaggio puro custodisce il cuore nella sua purezza. È però molto difficile tenere sotto controllo la lingua, e in essa può consumarsi una prima scissione: nella preghiera ripetiamo parole di lode e di benedizione ma nella vita potremmo dir male dei nostri fratelli. Da alcune parole di troppo, che dicono male anche partendo da fatti oggettivi, può propagarsi un

incendio, una reazione a catena, una continuità nel male – dire che accentua e ingrandisce il negativo constatato. La lingua può essere fraudolenta: può ingannare, o può togliere comunque al fratello la sua dignità, o può negargli un’ulteriore possibilità di redenzione agli occhi altrui. Ci sono situazioni in cui non è necessario e può non essere opportuno dire tutto; ci sono anche situazioni in cui il solo non dire il vero può equivalere a mentire. Anche il dir male di un fratello o di una sorella significa eludere il comandamento di Dio, porsi addirittura al di sopra della Legge che si sintetizza nell’amare il nostro prossimo come noi stessi. Un linguaggio puro è un linguaggio che solamente bene – dice, come fa Dio nei nostri confronti, perché la sua Parola per noi è sempre Parola di vita eterna, Parola per il bene, Parola che genera vita.

*“<<Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell’uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?>>. Così rendeva puri tutti gli alimenti. E diceva: <<Ciò che esce dall’uomo è quello che rende impuro l’uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo>>” (Mc 7,18-23).*

Nel tempo di silenzio che segue siamo chiamati ad entrare nel nostro cuore accompagnati dalla parola di Dio e a scrutare i nostri desideri e i nostri sentimenti: verso chi o dove sono rivolti i nostri desideri? Ci sono sentimenti contro qualcuno? Può aiutarci un esame di coscienza sul nostro linguaggio, che è il primo rispecchiarsi del nostro cuore: quali parole di maledizione riusciamo ancora ad intravedere? Io sogno un presidente diocesano o parrocchiale, un responsabile educativo o associativo come una persona pura di cuore, uomo o donna di preghiera che sa dire solo bene delle persone che camminano con lui, che spera con loro e per loro contro ogni speranza, che le sa valorizzare secondo i propri carismi e doni anche qualora fossero un po’ offuscati, che non espone agli altri gli errori altrui ma li sa coprire con l’amore.

In questo ci è ancora di aiuto la testimonianza resa da Luciana su suo fratello Pier Giorgio: *“Nonostante l’istintiva forza religiosa di Pier Giorgio le sue confessioni e comunioni si limitarono per un certo tempo soltanto al precetto della Chiesa. Qui comincia la vera ascesa di mio fratello. A differenza di me egli cominciò subito a soffrire di queste restrizioni. Desiderava accostarsi più frequentemente a Dio, purificare la sua anima innanzi a Lui, e nelle parole del Confessore cercarvi aiuto, per una vita cristiana più intensa. In pace con il Signore era più facile soffrire, sacrificarsi, affrontare i silenzi quotidiani in casa e le dure prove della carità fuori. Non ce ne accorgevamo, noi di famiglia, ma in pochi anni la personalità religiosa di Pier Giorgio finì col sopraffare la volontà educativa dei nostri genitori. Estraneo a ogni forma di facile emozione collettiva dinanzi ai misteri della fede, di solito circondati dal fasto delle cerimonie e dalla luce incerta delle candele, egli fu sempre e soltanto se stesso, un’entità precisa tesa a stabilire dolci e teneri rapporti con Gesù”<sup>9</sup>. Un cuore puro non è un cuore perfetto, preciso nell’osservare le norme, ma un cuore che cerca*

---

<sup>9</sup> L. FRASSATI (a cura di), *Mio fratello Piergiorgio. La fede*, cit., 28.

continuamente la tenerezza di Dio e si nutre sistematicamente della sua misericordia. Il puro di cuore è se stesso, senza finzioni, o compromessi, fedele alla verità nella misericordia.

Riempiti dalla misericordia di Dio vedremo realmente Dio:

*“Così dobbiamo intendere anche la Parola che abbiamo di fronte: Il Signore dice che non il conoscere qualcosa di Dio è cosa beata, ma l’aver in se stessi Dio. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Non mi sembra infatti che Dio riservi a colui che ha purificato l’occhio dell’anima una visione faccia a faccia, ma che la grandezza del detto forse ci suggerisce tra le righe ciò che la Parola mostra in modo più scoperto anche ad altri, dicendo che il Regno di Dio è dentro di noi, affinché impariamo che colui che ha purificato il proprio cuore da ogni disposizione incline alla passione vede nella propria bellezza l’immagine della natura divina”<sup>10</sup>.*

Veramente grande è la promessa contenuta in questa beatitudine: vedranno Dio. La grandezza è data dal senso di questo “vedere Dio”: per Gregorio di Nissa esso non consiste solamente nel conoscere qualcosa di Dio, ma nell’aver Dio. Come è possibile? Sicuramente per iniziativa libera e gratuita di Dio, che si consegna totalmente a noi nel suo Figlio Gesù per opera dello Spirito Santo. Ma a chi è pellegrino sulla terra non è concesso vedere Dio faccia a faccia, come ci sarà dato nella Gerusalemme celeste. Dove in questa storia potremo vedere Dio? Potremo vederlo in noi stessi, creati a sua immagine, in noi stessi ai quali Cristo ha restituito la somiglianza con Dio, in noi stessi nella misura in cui ci lasciamo “possedere” dalla misericordia di Dio, da sentimenti di tenerezza, accoglienza, compassione.

---

<sup>10</sup> GREGORIO DI NISSA, *op. cit.*, omelia. VI,4; 303.

## **Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.**

Ci dice il libro dell'Esodo: *"Il Signore passò davanti a Mosè proclamando: <<Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (34,6-7)*. Gli fanno eco i Salmi: *"Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, volgiti a me e abbi pietà: dona al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua serva" (Sal 86,15-16)*. Ancora: *"Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'Oriente dall'Occidente così egli allontana da noi le nostre colpe" (Sal 103,8-12)*. E ancora: *"Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature" (Sal 145,8-9)*. Agli inizi della storia, di fronte al peccato dell'uomo e al dilagare del male Dio si pone subito con misericordia: *"Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì" (Gen 3,20)*. Non approva chiaramente il loro peccato, ma conferma la loro dignità, continua a rivestirli e a custodirli. Condanna l'omicidio di Abele ma così si rivolge a Caino impaurito e preoccupato di essere vittima della vendetta: *"<<Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte>>. Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse" (Gen 4,15-16)*. Egli concede un'altra possibilità di vita a Caino. Ristabilisce l'Alleanza con Noè così Dio si esprime: *"Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali puri e di uccelli puri e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: <<Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò ogni essere vivente come ho fatto" (Gen 8,20-21)*. Dio ha chiara l'inclinazione al male dell'uomo, ma vuole rimanere fedele a lui e alla vita che ha creato. Dio condanna fermamente il peccato, aborrisce il male, e le espressioni che parlano di castigo esprimono questa condanna e cercano di ricordare che il male scelto e agito porta sempre delle conseguenze, ma le proporzioni propendono sempre inequivocabilmente per la bontà e la misericordia. Il tempo del castigo è infinitamente inferiore a quello della misericordia. Raggiungiamo una vetta di tutto questo nell'esperienza del profeta Osea: *"Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio, e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira" (Os 11,7-9)*. Poco prima Dio aveva ripercorso il suo tenero amore non ricambiato, la sua esperienza di sposo tradito da questo popolo, e aveva promesso un implacabile castigo: *"Non ritornerò al paese di Egitto, ma Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi. La spada farà strage nelle loro città, spaccherà la spranga di difesa, l'annienterà al di là dei loro progetti" (Os 11,5-6)*. Proprio mentre medita il giusto castigo da applicare, Dio si commuove, butta via questa prima giustizia e la

capovolge nella misericordia. Invece di sconvolgere chi ha peccato e le loro città è il cuore stesso di Dio a sconvolgersi, l'impeto della misericordia prevale sulla giustizia. La santità di Dio, il suo essere totalmente diverso rispetto all'uomo non si manifesta nella giusta ira, né in una trascendenza misteriosa e insondabile, ma nella sua misericordia. Dio si commuove come un uomo per poi decidere da Dio, per la sovrana e assoluta misericordia. Ricorda opportunamente Papa Francesco riprendendo S. Tommaso D'Aquino: *"E' proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza"*<sup>11</sup>. E la beatitudine che meditiamo si realizza prima di tutto all'interno di Dio, come ci ricorda Papa Francesco fermandosi di fronte alle parabole della misericordia: *"In queste parabole Dio viene presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono"*<sup>12</sup>

La misericordia di Dio si manifesta anche secondo un'altra direzione: *"<<Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe>>. Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: <<Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze" (Es 3,6-7)*. Mentre Mosè aveva trovato una comoda sistemazione e stava chiudendo i conti con il suo passato che lo aveva visto fallire nel tentativo di difendere un ebreo uccidendo una guardia egiziana, mentre egli stava voltando le spalle alle sorti del suo popolo, Dio lo chiama, e si manifesta a Lui come il Dio che ha sperimentato di persona quanto soffre quel popolo.

La misericordia di Dio può identificarsi con il suo servizio alla vita da Lui creata: Egli non può annullare la vita, non può cioè rinnegare se stesso. Egli vuole la vita, suscita nuova vita sia perdonando le colpe sia chinandosi sulle miserie e sulle situazioni di sofferenza. Egli si fa portavoce con Mosè e con noi delle grida di chi soffre ed è calpestato nella dignità.

Tale misericordia si è fatta pienamente visibile in Gesù di Nazareth, nella potenza con cui ha rimesso i peccati, con la tenerezza con cui ha accolto peccatori e peccatrici, con la disponibilità verso tutte le situazioni di malattia e di miseria che ha potuto incontrare: *"Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il Battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (At 10,37-38)*, ci ricorda l'Apostolo Pietro. Dio in Cristo ha consacrato anche noi in Spirito Santo e potenza, ci ha dato la sapienza per renderci conto di come siamo stati amati e perdonati in Cristo, ci ha dato la forza per annunciare la misericordia di Dio, per fare del bene e sanare con la potenza della misericordia: non siamo onnipotenti, non sapremo risolvere tutti i problemi ma possiamo sanare i

---

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*. Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, 6. Si riprende TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 9.

cuori con la tenerezza, essere ambasciatori di riconciliazione, far sentire le persone amate e cercate sempre, anche nel peccato. Siamo per dono dello Spirito figli e figlie di Dio, testimoni del Risorto, quindi, per grazia, operatori di misericordia come Gesù Cristo.

L'evangelista Matteo ci mostra i due aspetti che la persona misericordiosa è chiamata a percorrere.

Prima di tutto abbiamo la parabola di **Mt 18,21-35**. Noi siamo quel primo servo cui è condonato un debito immenso. Diecimila è la cifra più grossa in lingua greca, il talento è la misura più grande. Un talento è pari a 6000 giornate lavorative: 10.000 talenti è pari a 60.000.000 di salari quotidiani. Per pagare questo debito uno dovrebbe lavorare circa 200.000 anni senza mangiare<sup>13</sup>. Nella vita siamo spesso angosciati per "pareggiare": questa parabola ci ricorda da una parte che è impossibile per noi un pareggio (è impossibile pareggiare con Dio rispetto i doni che ci ha fatto, è impossibile restituire ai nostri genitori altrettanto quanto il dono della vita che ci è stato fatto). Per farlo dovremmo fare promesse impossibili da mantenere. La vita ci chiede di vivere nel debito e la fede ci annuncia che Dio colma il debito con il suo amore, che Gesù Cristo ha saldato questo debito con l'offerta della sua vita. Probabilmente questo tormento ha condotto Giuda al suicidio. Il primo evangelista è l'unico che ci racconta il suicidio di Giuda (**Mt 27,3-10**). Forse è rimasto sconvolto dal fatto che un suo compagno nella sequela di Gesù è giunto a un gesto così estremo. Quale logica avrà seguito? Tenendo conto del contesto dell'evangelista Matteo, dell'esigenza di non fermarsi al legalismo ma di portare a compimento la giustizia nell'amore e nella misericordia, forse Giuda ha ragionato così: ho tradito un giusto innocente, ho contribuito a far giustiziare un innocente. Come posso pagare, come posso riparare, come posso pareggiare? Vita per vita. La mia vita per riparare all'omicidio di un innocente. Chi non si perdona perché non crede al fatto di essere perdonato persegue una logica sacrificale: pago per i miei errori. È inaccettabile per Giuda convertirsi al fatto che Gesù ha inchiodato sulla croce anche il suo peccato. Come Dio è felice quando perdona, così il perdono ricevuto rende felici: *"La misericordia suscita gioia, perché il cuore si apre alla speranza di una vita nuova. La gioia del perdono è indicibile, ma traspare in noi ogni volta che ne facciamo esperienza. All'origine di essa c'è l'amore con cui Dio ci viene incontro, spezzando il cerchio di egoismo che ci avvolge, per renderci a nostra volta strumenti di misericordia"*<sup>14</sup>.

Cosa ci chiede Dio dopo averci perdonato? Non ci chiede nulla per sé, ma ci chiede di condividere questa misericordia con i nostri debitori. È ciò che quel primo servo non comprende, portando smarrimento e amarezza anche negli altri servi. Quante volte capita che chi ha ricevuto più misericordia si riveli poi più intransigente con le altre persone? Chi è perdonato diventa invece una nuova creatura: *"La misericordia rinnova e redime, perché è l'incontro di due cuori: quello di Dio che viene incontro a quello dell'uomo. Questo si riscalda e il primo lo risana; il cuore di pietra viene*

---

<sup>13</sup> S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo II*, EDB, Bologna 1999, 366-367.

<sup>14</sup> PAPA FRANCESCO, *Misericordia et misera*. Lettera apostolica a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia, 3.

*trasformato in cuore di carne (cf. Ez 36,26), capace di amare nonostante il suo peccato. Qui si percepisce di essere davvero una nuova creatura ( cfr. Gal 6,15): sono amato, dunque esisto; sono perdonato, quindi rinasco a vita nuova; sono stato <<misericordiato>>, quindi divento strumento di misericordia”<sup>15</sup>.*

La seconda direzione è delineata da **Mt 25,31-46**. La persona misericordiosa si china sulle necessità fisiche e spirituali delle persone. Sottolineo quel “ogni volta che”, a dire che ogni gesto che manifesta la misericordia ha un valore eterno e il male e il nostro peccato non riusciranno mai a cancellarlo. Riguardo le opere di misericordia corporali e spirituali, Papa Francesco ci ricorda che sono artigianali: *“E’ il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei <<molti altri segni>> che Gesù ha compiuto e che <<non sono stati scritti>> (Gv 20,30), affinché siano espressione eloquente della fecondità dell’amore di Cristo e della comunità che vive di Lui. Sono passati più di duemila anni, eppure le opere di misericordia continuano a rendere visibile la bontà di Dio”<sup>16</sup>*. Le opere di misericordia possono essere concretizzate in forme sempre nuove, in relazione ai tempi nuovi.

Due ultime considerazioni legate alla persona misericordiosa. Costei sa tenere unite giustizia e misericordia: *“Non sarà inutile in questo contesto richiamare al rapporto tra giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra loro, ma due dimensioni di un’unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell’amore. ... Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l’esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l’inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l’amore che è a fondamento di una vera giustizia”<sup>17</sup>*.

In secondo luogo la persona misericordiosa è protesa al futuro: *“Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più” (Gv 8,11b)*. Per Gesù non condannare quella donna colta in flagrante adulterio significa non considerare più il suo passato (che porterebbe a dire: “E’ un’adultera”), ma considerarla d’ora in poi, guardare al presente della misericordia ricevuta in vista di un futuro nuovo in cui anche questa donna può diventare misericordiosa a sua volta, e portatrice di gioia. Molte difficoltà che incontriamo nel perdonare stanno nel nostro pensiero che si fissa nel passato: rivanghiamo sempre il passato e ciò accresce il nostro rancore allontanandoci dal perdono. La

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, 16.

<sup>16</sup> *Ibid.* 18.

<sup>17</sup> PAPA FRANCESCO, *Misericordiae Vultus* cit. 21

misericordia di Dio può guarire la nostra memoria e rilanciare la nostra immaginazione, la nostra capacità di sognare con l'altro e per l'altro.

Tale beatitudine è stata incarnata in maniera molto eloquente da Pier Giorgio Frassati. Di Lui testimonia Luigi Richieri: *“Non cercò mai i migliori, Pier Giorgio, bensì i peggiori, coloro che avevano bisogno di lui. Con gli altri, con i migliori, si sarebbe ritrovato in Paradiso, cessata la terrena lotta per la conquista delle anime al Signore. In vita c’era troppo da fare perché si perdesse tempo tra i buoni, che come tali avevano poco da dirsi e molto più da fare verso coloro che non lo erano”*<sup>18</sup>. Ancora: *“Al D’Azeglio Lorenzo Brinatti ebbe modo di notare quale fosse la vera natura caritatevole di mio fratello. Nella scuola di via Melchiorre Gioia, confinante con il nostro Ginnasio come corpo di uno stesso isolato, erano provvisoriamente alloggiati alcuni bambini veneti scacciati dalle loro case dalla furia della guerra. Ebbene, Pier Giorgio non mancava mai, durante le ore di ricreazione e quelle di ginnastica nel cortile, di accostarsi ai piccoli profughi, commosso e turbato dalle loro miserie e dalle loro sventure. E ogni volta, distribuiva tutto ciò che aveva in tasca, poco o molto che fosse, tra quelle mani sulle quali era già passata impietosa la ferocia dei grandi”*<sup>19</sup>. Infine ci testimonia Giovanni Gribaudo: *“Pier Giorgio Frassati era famoso per essere sempre al verde, e tutti sapevano che l’essere sempre senza soldi era una conseguenza della sua ardente carità. È un particolare che ricordo benissimo, perché noi amici lo aiutavamo quando capivamo che rinunciava a qualche gita per ragioni finanziarie. Allora insistevamo che venisse ugualmente e sono fiero di poter dire di averlo spesso aiutato”*<sup>20</sup>.

Chi è misericordioso troverà misericordia: equivale a dire che troverà la gioia. Concludiamo con l’invito che viene da questo scritto dell’età apostolica: *“Rivestiti di gioia che è sempre gradita a Dio e gli è accetta. In essa si diletta. Ogni uomo gioioso opera bene, pensa bene e disprezza la tristezza. ... Vivranno in Dio quanti allontanano la tristezza e si rivestono di gioia”*<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> L. FRASSATI, *Mio fratello Pier Giorgio. La carità*, cit., 27.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 27-28.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 32.

<sup>21</sup> *Il Pastore di Erma*, XLII, 1-4.

## Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Di questa beatitudine Gregorio di Nissa commenta: *“Della sacra tenda della testimonianza, che il legislatore aveva costruito per gli Israeliti secondo il modello mostrato da Dio sul monte<sup>22</sup>, ogni singola parte compresa all’interno della recinzione era sacra e santa. Ma di queste la parte più interna era impenetrabile e inaccessibile, chiamata Santo dei santi. Sono convinto che questo nesso di parole con valore intensivo mostri non che anche quello partecipava alla santità come il resto, benché non allo stesso livello, ma che quel luogo inaccessibile era più sacro e puro delle parti sante che lo circondavano, nella stessa misura in cui ciò che è consacrato e santo si distingueva da ciò che è comune e profano. Allo stesso modo sono convinto che tutte le Beatitudini che ci sono state prima mostrate su questo monte, quante la Parola divina ha predisposto, siano ciascuna sacra e santa, ma che ciò che è ora oggetto della nostra ricerca sia veramente inaccessibile e Santo dei Santi”<sup>23</sup>.*

Non ci perderemo nella profondità della teologia negativa cui questo autore allude ma raccogliamo l’invito a non sottovalutare questa beatitudine, ma a lasciarci sedurre da essa a partire proprio da ciò che è promesso. Il Santo dei Santi inaccessibile e impenetrabile è Dio stesso ma tale beatitudine promette la realizzazione di una familiarità con Lui: esserne figli e figlie. Ci ricorda S. Giovanni: *“Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto Lui. Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è. Chi ha questa speranza in Lui purifica se stesso, come Egli è puro” (1 Gv 3,1-3)*. Questo brano ci annuncia un dono, potremmo dire con Gregorio il dono per eccellenza, il dono dei doni, che abbiamo già ricevuto realmente: essere figli e figlie di Dio. Questo dono già ricevuto e reale non si è però ancora pienamente manifestato. Sappiamo già, nello Spirito, chi siamo realmente, quanto immensa è la nostra nuova dignità, ma non possiamo ancora vederlo pienamente. Quando abbiamo bisogno di ritrovare noi stessi, di rientrare in sintonia con la nostra dignità infinita, di comprendere il nostro vero valore, a chi ci rivolgiamo? Dove cerchiamo tutto questo? Non possiamo cercarlo nel mondo, nei suoi criteri di valutazione, nella sua misura, perché il mondo non ha conosciuto Dio. Dio sceglie ciò che per il mondo non vale nulla, o vale meno, colui che il mondo scarta. Il mondo di oggi, avendo reso il libero mercato un idolo, scarta un numero sempre crescente di persone, come ci ricorda il Santo Padre: *“Così come il comandamento <<Non uccidere>> pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire: <<no a un’economia dell’esclusione e della inequità>>. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si*

---

<sup>22</sup> Es 25,40; 26,33.

<sup>23</sup> GREGORIO DI NISSA, *op. cit.*, om. VII,1, 321.

getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello scarto che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono sfruttati ma rifiuti, <<avanzi>><sup>24</sup>. Possiamo solo rivolgerci a Dio per conoscere ogni giorno chi siamo veramente. La fede è un cammino nella relazione con lui, un discepolato alla sequela di Gesù Cristo in cui progressivamente si manifesta chi siamo realmente. E la beatitudine su cui ci fermiamo ci ricorda che la nostra dignità di figli e figlie di Dio si manifesta nella misura in cui noi operiamo la pace. **L'operatore di pace è colui che accetta radicalmente il suo essere figlio/a, colui che non si è dato la vita da solo ma l'ha ricevuta in dono da ... e lo realizza nel costruire fraternità, nel realizzare rapporti prima di tutto nella pari dignità.** Nell'ambiente ellenistico profano il titolo di operatori di pace era dato ai capi politici e militari che eliminavano i conflitti con l'abilità diplomatica o con la forza delle armi. Anche in questo caso la logica del Regno è diversa da quella seguita dal mondo: *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi"* (Gv 14,27). Opportunamente commenta Gregorio: *"L'operatore di pace è colui che dà ad altri la pace. Ma uno non potrebbe dare a un altro ciò che egli stesso non ha. Quindi per prima cosa egli vuole che tu sia pieno dei beni della pace, e poi che tu estenda un tale bene a coloro che ne hanno bisogno. Ma la Parola non ci forzi troppo nella ricerca di un significato profondo: per averne beneficio ci è sufficiente anche il significato che è a portata di mano. Beati gli operatori di pace"*<sup>25</sup>. La diversità della pace donata da Dio prima di tutto sta nel fatto che essa non consiste nell'aggirare il conflitto, o semplicemente nel toglierlo. Non a caso Gesù ci ricorda: *"Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera"* (Lc 12,51-53). E ancora: *"Sia invece il vostro parlare: <<Sì, sì, No, no>>; il di più viene dal Maligno"* (Mt 5,37). Non può essere altrimenti: non possiamo accettare, ritornando alle precedenti parole di Papa Francesco l'idolatria del denaro e del libero mercato, un certo modo di fare informazione che ritiene più importante comunicare la perdita di due punti in borsa piuttosto che denunciare le situazioni in cui la dignità umana non è rispettata, una logica dell'esclusione e dello scarto. Diciamo invece un sì determinato ad una logica dell'inclusione che parte dal rispetto e dall'apprezzamento della dignità sacra ed inviolabile di ogni persona. Non a caso troviamo nel libro dei Proverbi: *"Chi chiude un occhio causa dolore, chi riprende a viso aperto procura pace"* (10,10). San Paolo ha praticato

<sup>24</sup> PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*. Esortazione Apostolica, 53.

<sup>25</sup> GREGORIO DI NISSA, *op. cit.*, *Omelia VII,4*, 333.

questa parola con Pietro, temendo che egli, con il suo modo di fare, stesse facendo un passo indietro nell'impegno di comunione tra giudeo-cristiani ed etnico – cristiani: *“Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò ad evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: <<Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?>>”* (Gal 3,11-14). La pace che ci è donata è legata alla Parola di Dio che, come spada a doppio taglio, ci pone in dissidio con quella parte di mondo che è in noi, con quella parte di mondo che è nel modo di pensare, agire e parlare degli altri, con quella parte di mondo che è nella comunità cristiana stessa. A volte mi chiedo se una certa logica dell'esclusione non sia presente nelle stesse realtà ecclesiali, o per un certo modo di impostare i rapporti che crea gruppi chiusi, o per un elevato standard operativo tale che taglia fuori quelle persone che non hanno di necessità molto tempo da dedicare alle attività parrocchiali, o per uno stile poco sinodale che non coinvolge a partire dal momento in cui si pensano e si impostano le cose. Ci ricorda ulteriormente il Papa: *“Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria fetta dalla torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo, ma accettarlo. <<Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo>>”* (Evangelii Gaudium, 227)<sup>26</sup>. La pace che Gesù ha realizzato per noi e ci dona di realizzare è più della diplomazia, è capacità di attraversare insieme e fino in fondo il conflitto, perché alla fine ci si ritrovi ancora insieme, come Pietro e Paolo, impegnati per il bene di tutti, ancora insieme per avviare un nuovo processo. Nella pace il conflitto è il travaglio che precede il parto di qualcosa di nuovo, di un bene inedito e più grande. In secondo luogo la differenza sta nel modo in cui Gesù Cristo ci ha donato la pace e ci invita così a portarla: *“Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi, però, non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”* (Mc 11,42-45). Mentre i politici e i governanti pensano di eliminare i conflitti con la forza delle armi e con il potere, Gesù li affronta con lo stile del servizio, con la donazione gratuita di sé. Infine tutti per il dono ricevuto di essere figli e figlie di Dio siamo chiamati ad operare la pace, e non solo i potenti o i governanti. La vera pace non è legata alla supremazia di

---

<sup>26</sup> CEI, *Sognate anche voi questa Chiesa*. Sussidio della segreteria generale della CEI all'indomani del quinto Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 09-13 Novembre 2015), Mediagraf SpA, Noventa Padovana 2016, 14-15.

qualcuno che sottomette qualcun altro, ma è il frutto di un riconoscere la nostra pari dignità e, per questo, del mettersi a servizio gli uni degli altri.

L'operatore di pace è colui che percorre la via della correzione fraterna: *“Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano”* (Mt 18,15-17). La correzione fraterna è uno degli atti di amore più delicati e, per questo, più importanti. Il Vangelo ci offre un vero e proprio metodo, che va seguito in ogni sua fase. Ciò permette che chi “commette una colpa contro di te” rimanga per te sempre un fratello. A volte si arriva subito alla terza fase saltando le prime due. Anche si giungesse ad una presa di posizione da parte della comunità (*sia per te come un pagano o un pubblicano*, ha uno stile che non è assolutamente condiviso dalla comunità), non va dimenticato che il Figlio dell'uomo è stato detto amico dei pubblicani e dei peccatori. Anche la presa di posizione estrema è sempre per la salvezza della persona. L'operatore di pace è colui che si pone in mezzo tra due persone in conflitto, o nella divisione, per aiutarle in un percorso di riconciliazione. Potremmo chiederci: quale stile è chiamato ad avere un operatore di pace? Spesso i conflitti tra due persone degenerano perché ci sono stati pessimi intermediari, la cui responsabilità non è certo più piccola di chi porta avanti il conflitto. A volte c'è chi semina zizzania, c'è chi getta benzina sul fuoco, c'è chi usa la stessa giustizia non per l'incontro, ma per lo scontro. Provo ad abbozzare lo stile di un operatore di pace:

-si accosta in punta di piedi al conflitto in atto tra due persone;

-da subito è cosciente della sua inadeguatezza a risolvere il conflitto: non porta la sua pace, ma la pace di Cristo, e non la dà come la dà il mondo, ma assumendo lo stile di Cristo, lo stile del servo;

-è un uomo di preghiera, che continuamente invoca lo Spirito Santo, che continuamente si nutre della parola di Dio e continuamente prega per le persone tra loro divise che affianca

-è un uomo dell'ascolto, che fa esprimere ognuno dei due “belligeranti” finché non hanno comunicato ciò che per loro è importante comunicare

-è un uomo capace di custodire e discernere: riceve sfoghi amari e velenosi, trattiene per sé il male che ognuno ha detto dell'altro, restituisce il bene presente o nascosto in ciò che ognuno ha detto dell'altro (se c'è rabbia, dolore, sofferenza, vuol dire che l'altro non gli è indifferente)

-prende posizione per la verità, per la pace, ma non si schiera dalla parte di nessuno dei due

-non agisce in maniera solitaria o individualistica, ma in piena sintonia con la Chiesa e a nome della comunità cristiana

-è disponibile ad un lungo cammino, non computabile né pianificabile, fino a quando lo Spirito Santo non realizzerà la riconciliazione tra le persone in conflitto. Privilegia i tempi dello Spirito e degli altri ai propri.

Questa beatitudine si è realizzata nella vita di Pier Giorgio Frassati. Ha portato la pace con il suo stile di servo, come racconta p. Filippo Robotti: *“Non conosceva luoghi diversi. In casa e nei rari ricevimenti cui lo costringevano ad apparire le nostre insistenze usava lo stesso galateo che nelle povere case della periferia di Torino e pareva dicesse sempre: <<Eccomi, sono ai vostri ordini>>, poiché sorrideva, trovava per tutti la parola giusta, sapeva inserirsi in qualunque discorso, ma soprattutto in qualunque miseria”*<sup>27</sup>. Ha portato la pace nella forma della consolazione, come testimonia Donato Mastrapasqua: *“Ricordo che una volta un esame mi andò male: le parole di Pier Giorgio, di una dolcezza che gli sgorgava dal profondo del cuore, giunsero a confortarmi veramente. Di carattere mite, di una bontà inverosimile, bastava chiedergli qualche cosa perché si facesse in quattro per accontentare tutti. Si sapeva che aveva qualche disponibilità superiore alle nostre e alla fine del mese molti miei compagni ed io con loro, ci si rivolgeva a lui per un prestito che sempre accordava. Aveva un carattere veramente raro a trovarsi, e si può dire che tutto un mondo lo separasse dagli altri”*<sup>28</sup>. Pier Giorgio, operatore di pace, si è posto a servizio della dignità altrui di figli e figlie di Dio.

---

<sup>27</sup> L. FRASSATI (a cura di), *Mio fratello Pier Giorgio. La carità*, cit., 82.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 83.